



L'identikit del braccio e la mente che hanno conquistato il terzo scudetto  
Il tecnico nei ricordi di mamma Evelina e degli amici della natia Pieris  
A 15 anni fu venduto alla Spal «Pensavo che sarebbe diventato geometra...»  
Il patron romanista, una passione infinita come il suo impero industriale

## Quando il piccolo Fabio andava a caccia di «squali» nelle acque dell'Isonzo

DALL'INVIATO Michele Sartori

**GORIZIA** «Bravo, buono, timido sempre e tanto marmone». Mamma Evelina alza gli occhi al soffitto, modesta. Così era il suo Fabio da bambino. E da ragazzino-calciatore? «Non voleva assolutamente che andassi a guardarlo giocare, la domenica. Allora io mi nascondevo dietro gli alberi, con la mano spostavo un ramo, appena un po', un buchetto, per vederlo senza essere visto». Il campo era vicino casa. Fabio Capello giocava coi giovani del Pieris. «Era così piccolino... La maglia gli arrivava alle ginocchia, le maniche gli coprivano le mani».

Pieris sta sulla statale, tre chilometri prima dell'aeroporto di Ronchi, duecento metri dagli argini di pietra dell'Isonzo che gli hanno dato il nome: pietre. Fa 2560 abitanti. Un bar, una trattoria, un ristorante etiope, un circolo Arci, lo stadio. Qua vicino gli scavi di una villa romana: mosaici di atleti a mezzobusto, una raccolta Pannini, a modo suo. Dopo quelli, 2000 anni di silenzio.

Nel ventesimo secolo la frazioncina è riesplora d'un botto all'insegna del balon. Primi giocatori di serie A da Pieris: Zorzini, Blason, Spanghera, Cervoli. Poi Tortul, zio di Capello, finito alla Samp e in nazionale. Infine lui, il Fabietto. Bisognerebbe contare anche Gigi Del Neri, che ha sposato una di Pieris ed abitato qui a lungo. Ma Del Neri è frilano, quelli di qua guai a sbagliare, sono bisiac: gente bis aquae, tra Timavo ed Isonzo, «uno dei primi luoghi del Mondo abitato dopo l'universo Diluvio», opina lo storico Basilio Asquini. Fabio è un bistac acquatico doc, gli mancano solo i piedi palmati.

Mamma Evelina rabbrivisce: «A 4 anni l'abbiamo portato a Duino, il papà lo ha fatto arrampicare sulle rocce del castello, l'acqua era quindici metri sotto. Mio marito è sceso in acqua, gli ha urlato: «Buttati!», e Fabio si è buttato. Non sapeva neanche nuotare! Se non sono morta quel giorno...».

Da allora, ogni estate, tuffi nell'Isonzo, dal vecchio ponte di ferro dei treni. Berto Puntin, compagno di squadretta di allora, ghigna: «Facevamo pesca subacquea nell'Isonzo, con fucilini fatti in casa: un elastico per molla, stecche di ombrello come frecce. Tornavamo sempre con una dozzina di squali». Così li chiamavano; erano cavedani. Bella vita allora, per un bambino, in un paesino ancora di campagna, con i coloni che si arrangiavano a scavare ghiacciai e intrecciare cestri di vimini.

Alle spalle le grandi migrazioni in Sudamerica dell'800 e le fresche occupazioni della guerra: Pieris, austroungarica fino al '18, nel '43 era ridiventata terra del Reich, e ancora tre anni dopo era contesa tra amministrazione alleata e filo-slavi, «quando è nato Fabio c'erano ancora i titini, avevano requisito la casa vicino alla nostra, me li ricordo, vestiti da poveracci, al posto delle scarpe usavano stracci», evoca la mamma. Evelina Tortul in Capello ha 81 anni, vive da sola. Manca una pedina



Una visione di gioco eccezionale, lanci di 50 metri senza sbagliare. A 14 anni giocò contro una squadra di serie B, li fece ammattire

fondamentale, in questa casa: il papà Guerrino, morto nel 1982. In realtà, quando a Pieris dici Capello molti intendono ancora: Guerrino. Maestro elementare. Soprattutto un apostolo del balon: mezzala del Pieris in serie C, poi allenatore della squadra e di generazioni di pulcini. A Fabio, a tutti, insegnava italiano la mattina a scuola, calcio al pomeriggio. «Il destino, a Fabio, gliel'ha creato il papà», è convinto Flavio Bertogna, uno dei vecchi compagni di classe. «Quell'uomo ci spingeva a giocare a calcio appena suonava l'intervallo».

Come allenava i bambini, Guerrino Capello? «Puntava alle basi: stoppare di piede, stoppare di petto. Calciare di destro, calciare di sinistro», s'illumina Aladino Cosolo, che è arrivato a fare un provino a Torino ed ora comanda i vigili di Pieris. «Il maestro Capello piazzava un bersaglio a cinquanta metri, dovevamo colpire a pallonate. Ci inculcava: prima ancora

di ricevere la palla devi avere in testa a chi passarla: falla cadere, e subito un lancio lungo. E tirare, tirare da 30 metri», ricorda Berto, arrivato a sua volta ai provini in A prima di diventare marinaio. Fabio era il più piccolo ed il migliore. Berto s'illumina. «Una visione di gioco eccezionale, lanci di 50 metri senza sbagliare, non perdeva mai la palla. Una volta siamo andati a Valdarno per provini, l'hanno fatto giocare contro la squadra di serie B, li ha fatti ammattire. E aveva 14 anni».

Ed a scuola? «Bravo, tranquillo. Non eravamo geni, neanche scamorze», dice Flavio. «Alle medie, a Monfalcone, andavamo in autostop per arrivare prima». Ma il bello erano le vacanze d'estate, i tuffi, le scorribande col Flobert e la fionda, «allora per un ragazzino era un'appendice, come il telefonino oggi», le sveglie alle 4 del mattino per accompagnare i cacciatori, il Lucianin, il Pinatte, a pasturare i campi con bacche di ginepro per attirare i fagiani.

Mamma Evelina frena: «Per quanto, io non ricordo che Fabio abbia mai preso un uccello. Gli piacevano gli uccelli. Camminavamo per strada, io guardavo a terra, lui in aria, ogni tanto mi stratonava. «Mamma, mamma, varda quell'usell!». Poi, a 15 anni, «lo abbiamo venduto». Insomma: la Spal se l'è comprato. «Per quanto? Chi ricorda? C'era un due. Ventimila lire? Duecentomila? Quell'agosto è venuto da noi anche Viani del Milan, volevano Fabio e offrivano tanto di più, ma Guerrino si è impuntato, ormai aveva dato la parola alla Spal. Meglio così, a Ferrara si è sistemato presso due donne sole e zitelle, l'hanno tirato su come un figlio. Qua a Pieris non aveva mai avuto una morosetta, troppo timido. Là, in autobus, andando a scuola, ha conosciuto anche la moglie, l'ha sposata subito. Io, a dire il vero, non avrei mai pensato che diventasse calciatore. Geometra, sì».

Oggi sarebbe stato uno di quelli che costruiscono le nuove casette di Pieris, paese senza storia che guarda con invidia all'altra frazione del comune, San Canzian d'Isonzo, dove almeno i martiri romani avevano l'abitudine di venire a farsi decapitare: prima Proto, poi Grisogono, infine in un'unica infornata Canzio, Canziano e Canzianilla. Qua no, all'epoca solo paludi, «le ranocchie in gran numero a gradire l'estate et pochi agricoltori malconj anch'essi dall'aria, che spira molto insalubre», testimonia l'Asquini.

Le «pieri» dell'argine sono cosa recente. Fabio continua a fornirci, Evelina bisnonna allora molla i ricami, la tombola giornaliera con le amiche, e si coccola nipoti e pronipotini. Gli amici tutti già pensionati lo portano a cena, lo accompagnano a far footing lungo il fiume. L'AC Pieris batte cassa, «qualche muta di magliette». Don Flaviano, barbuto parroco-missionario, lo circonda: «È un uomo concreto, essenziale, solido, che va subito al sodo. Parliamo molto dell'Africa. Mi ha fatto sistemare la sacrestia. Però io sogno spesso di notte come imbrogliaio perché faccia qualcosa per Pieris. Ci riuscirò, prima o poi».

## Sensi, nato con la Roma Storia di un presidente giallorosso dalla culla

Aldo Quaglierini

**ROMA** Quando la Roma nacque lui aveva un anno e dice che la passione sportiva, quest'amore travolgente e radicale per i colori giallorossi, gliela trasmise il padre, uno dei fondatori del club. Era il '27 e si parlava di una squadra (si doveva chiamare Alba) che muoveva i primi passi nel quartiere romano di Testaccio, sintesi e fusione di squadre minori, la Fortitudo, la Roman (che presterà addirittura alla nuova formazione le sue magliette rosse e gialle, colori presi dallo stendardo della città...). Sì, la vita di Franco Sensi è legata a filo doppio alla storia della Roma, fin dalla nascita. Lui cresce in quel campo in terra battuta e dagli spalti di legno colorati a metà di giallo e a metà di rosso che vedranno il primo scudetto tricolore fermarsi nella Capitale, e, ironia della sorte, si ritrova, ragazzino, a giocare contro, in un torneo giovanile («La prima partita della Roma fu spostata in un altro campo perché si ruppe l'autobotte che doveva innaffiare il campo...», racconterà). Ma il padre Silvio, dirigente della nuova società, il clima che si respira intorno alla squadra, la famiglia schierata fin dal primo momento come un unico blocco sul fronte romanista, lo travolgono e Franco si ritrova a crescere in mezzo alle bandiere e alla organizzazione giallorosse. È un'altra Italia quella di allora. Ci si muove in tram o a piedi, si sente la radio, si comprano nelle botteghe prodotti di un paese contadino e autarchico, nel paese una sinistra coscienza collettiva. Si dice che il Duce volesse la Roma campione d'Italia, poi il contrario (Mussolini tifoso laziale). In realtà, la Roma leggendaria di Masetti, Amadei (il fornaretto) e Schaffer (l'allenatore), la Roma trionfante, era forte davvero, vinse perché fortissima. Poi interruppe i suoi successi per il buio periodo della guerra e, dopo, al tempo della ricostruzione, sembrò aver smarrito lo smalto, il carattere vincente. Ma ritrovò Franco Sensi, dirigente.

«Ero vicepresidente con Anacleto Gianni - racconta - e gestii la creazione della Roma spa». La Roma retrocede in B, poi torna in A e, nel '61, vince la Coppa delle Fiere. Poi, comincia il periodo delle promesse non mantenute, una Roma che accoglie giocatori come Angelillo, Sormani, De Sisti. Sensi lo vive da semplice tifoso (essendosi dimesso per diversità di vedute con Marini Dettina) esce dalla dirigenza bandando più agli affari di famiglia e in questo senso, segue l'intuizione del padre dei depositi petroliferi. Si muove sul terreno dei carburanti (nel '56 nasce l'Italpetrol, società capofila delle sue attività, sono sue decine di pompe di benzina nella capitale) ma non solo. Sviluppa la sua attività imprenditoriale nel ramo finanziario, alimentare, editoriale, turistico, edile: compra alberghi, palazzi e giornali (è suo il Corriere Adriatico). Da tifoso vive anche il periodo d'oro, quello dei primi anni ottanta, del secondo scudetto, quello di Falcao, Conti, Di Bartolomei, Pruzzo. Della Roma di Viola. Poi, la crisi della gestione Ciarrapico, il periodo più cupo. Avaro di risultati, prodigo di debiti e di complicazioni finanziarie.

E lui corona il suo sogno. Rileva la società sportiva, insieme a Mezzaroma, poi ne assume il controllo totale. È il 1993. Inizia l'era Sensi, ma l'eredità Ciarrapico è pesante: «Uno schifo - dirà il nuovo presidente - debiti, brutta gente,



La società che eredita da Ciarrapico? Uno schifo debiti, brutta gente, niente squadra. Zeman? Portava la filosofia della fatica, del lavoro...

niente squadra». Lui sfronda la società, la ripulisce dalla «brutta gente», affida la squadra a Carlo Mazzone e fa la scelta giusta. Perché Carletto ama la Roma, perché è una persona perbene, perché è un valido professionista: conclusione, la squadra si riprende, la società anche, ma l'obiettivo di Sensi, quello di entrare nel regno delle grandissime, è ancora lontano, molto lontano. Allora cambia il timoniere e chiama Carlos Bianchi, argentino, grandi e clamorosi successi in America Latina ma un repertorio di disastri qui in Italia, alla Roma. Mossa sbagliata, si tenta la carta Zeman.

Col boemo, la gestione Sensi è ad una svolta. Perché Zeman lancia il club nelle grandi, anche se con risultati alterni, sbalorditivi e sconcertanti, entusiasmanti e avvilenti. «Zeman porta nella spogliatoia la filosofia della fatica, del sudore, del lavoro», dice Sensi. Zeman è anche un purista del calcio, lo scandalo doping, nato dalle sue dichiarazioni sul calcio che entra prepotentemente in farmacia solleva un polvero-

ne: nasce un'inchiesta giudiziaria, una sportiva, decine di giocatori, allenatori, medici e preparatori atletici, vengono sentiti dalla commissione antidoping, è uno scandalo. Si scopre che il laboratorio antidoping dell'Acquacetosa non fa le analisi, il presidente del Coni, Pescante (ora sottosegretario nel governo Berlusconi) si dimette. Del Piero e Vialli (citati da Zeman, come giocatori dai muscoli sospetti) querelano il tecnico giallorosso. Sensi nega, ma l'imbarazzo, nel clan di Trigoria, è palpabile. Qualche risultato deludente basta per rompere con una presenza scomoda. La giustificazione c'è tutta, i risultati non arrivano... («Il suo problema è stato quello che ad un certo punto voleva cambiare tutto, buttando a mare con l'acqua sporca anche il bambino, cioè i giocatori di valore»).

Arriva però Capello (dopo un tentativo con Trapattini) e trova una squadra dal potenziale alto. C'è già Totti, c'è Tommasi, c'è Aldair, arriva Montella. La Roma si scontra con i grandi club del nord e con la rampante Lazio di Cragnotti. Cambia la filosofia della società, l'imprenditoria moderna approda al calcio, agli interessi miliardari, alla aurea presenza degli sponsor, al «peso» dei diritti televisivi; il presidente della Roma è sensibile a questi discorsi, ci si avvicina alla Borsa (la Roma si quota nel 2000, un anno dopo la Lazio) ma con l'aumentare degli interessi e del volume d'affari, esplodono i primi conflitti, scoppiano i primi scandali. Nel '99, Sensi denuncia un «complotto» degli arbitri contro la Roma: troppe sviste arbitrali, troppi torti subiti, dice in sostanza, il presidente giallorosso che minaccia il ricorso alla magistratura. Qualche mese più tardi (gennaio dello scorso anno) lo scandalo Rolex fa vacillare la dirigenza di Trigoria. Sensi ha inviato orologi d'oro ad arbitri e ai designer arbitrali, come regalo di Natale. Un ingenuo e semplice presente, dirà lui, ma qualcuno rivela che il valore di ogni orologio è di trenta milioni. Altro che regalino...

Sensi si avvicina anche alla politica: è stato democristiano in passato, dopo il crollo del muro diventa popolare, poi, nelle ultime elezioni, si schiera con D'Antoni, tanto che Andreotti vorrebbe proporlo addirittura come sindaco di Roma. Sul fronte politico, evidentemente, non ha grande successo il Sensi dai mille colori, il Sensi che strizza l'occholino un po' al centrodestra (buoni rapporti con i vecchi dorotei) e un po' al centrosinistra («La mia famiglia è sempre stata antifascista»).

Sul versante «sportivo» la partita non è meno difficile. Si assiste in questi anni ad un botta e risposta con i rappresentanti dei club del nord, con Galliani in particolare: minacce di rivelazioni, linguaggi inquietanti, il tutto condito dal carattere «donchisciottesco» del presidente e dalla sua continua idea del complotto. Lo scontro finisce in una bolla di sapone o meglio, in un'insabbiatura generale. L'operazione Batistuta (70 miliardi), poi Guigou (8), poi Samuel (35 miliardi), e Zebina (altri 7). Questa Roma è un tritacarne, uno schiacciassassi, una mitragliata di campioni cui è difficile resistere. Così, Sensi ha raggiunto il suo obiettivo. Ad ogni costo.

## 1983-2001. DA SCUDETTO A SCUDETTO: IL CAPITANO, IL PRINCIPE...

Massimo Filippini

Da scudetto a scudetto, 18 anni di storia giallorossa attraverso bassi (tanti) e alti (pochi, 3 vittorie in Coppa Italia). Anni di sofferenze vissuti rincorrendo il superMilan e la Juve di ferro, il Napoli di Maradona e la Lazio di Mancini, il modello imprenditoriale e un po' di gloria europea. Da ieri il ritorno in Paradiso. Ripercorriamo 18 anni di Purgatorio attraverso un alfabeto particolare:

**A come AGOSTINO DI BARTOLOMEI.** Il capitano dello scudetto del 1983, per tutti «il Capitano» e basta. Romano, ancor prima che romanista. Il 30 maggio del 1984 condivide con i tifosi la delusione della Coppa Campioni lasciata a Liverpool, il 30 maggio di 10 anni dopo il ferisce irrimediabilmente sparandosi un colpo di pistola al cuore. «Una favola finita in un terrazzo del Cilento perché lo aveva

preso il mal di vivere, perché voleva fare qualcosa di importante nel calcio e non glielo permisero, perché, più semplicemente, lo opprimeva una solitudine interiore».

**B come BIANCHI.** Ottavio e Carlitos stesso cognome, caratteri diversi. Ottavio giunge a Roma nel '90 scelto da Dino Viola ma costretto a rapportarsi con Ciarrapico. La sua Roma raggiunge la finale di Coppa Uefa (persa con l'Inter), vince la Coppa Italia e strappa anche un 5° posto. Risultati apprezzabili, gioco inguardabile. L'argentino vince tutto con il Velez, per Sensi è «il migliore sulla piazza». Invece pochissima gloria (tranne un 3-0 al Milan di Tabarez) e tanti problemi, non ultimo il rapporto con i media. Ad un certo punto si rifugia in un lungo silenzio stampa che non lo salva dall'esonero.

**C come CANNONIERE.** Roberto Pruzzo, il Bomber. Centravanti fenomenale ignorato, snobbato dalla Nazio-

nale. Pruzzo mette a segno 138 gol tra campionato, Coppa Italia e Coppe europee. Nella classifica assoluta giallorossa è secondo dietro Amadei. Tra tante reti ci scappa pure un «autogol». Con la maglia viola nello spargoglio per la Coppa Uefa: 30-6-1989, a Perugia, Fiorentina-Roma 1-0. «Un bel giorno a Verona decise di festeggiare togliendosi la maglia: aveva inaugurato una moda».

**D come DERBY.** Dal 1983 al 2000 Roma e Lazio si sono trovate di fronte 31 volte (26 in campionato e 5 in Coppa Italia). Bilancio favorevole ai biancoazzurri: 9 vittorie della Lazio (4 in una sola stagione con Zeman sulla panchina giallorossa), 6 della Roma e 16 pareggi. Il risultato più ricorrente l'1-1 (ben 8 volte), il più clamoroso un 3-3.

**E come ENRICO ANNONI.** Uno dei giocatori più amati dalla curva. Terzinaccio tutto fisico e volontà, con la maglia della Roma gioca 59 partite nell'arco di tre stagioni. Nean-

che lo straccio di un gol ma tanta buona volontà. Quando lascia saluta a modo suo affittando un aereo che volteggia sopra l'Olimpico.

**F come FALCAO.** Ma anche come fuoriclasse, autentico. È l'artefice del cambio di mentalità: con lui sparisce il riferimento alla Rometta. Tra il divino e la Roma l'amore finisce il 30 maggio del 1984 quando il brasiliano non partecipa alla serie dei calci di rigore della finale con il Liverpool. In giallorosso gioca ancora un'altra stagione ma il rapporto col presidente Viola è ormai logoro. Solo 4 presenze e una rete (al Napoli). Il ginocchio fa i capricci, Viola se ne disfa come fosse una scarpa vecchia.

**G come GIANNINI.** Cresce nel periodo di Falcao e debutta in serie A nel 1982 a 17 anni. Resta in giallorosso per 14 stagioni e per molti anni è la bandiera della squadra. Non bastano però le sue 318 presenze per mettere d'accordo i

tifosi. Per alcuni è il Principe, per altri uno qualsiasi.

**H come HARAKIRI.** 20 aprile '86, penultima giornata di campionato. La Roma, prima in classifica, riceve in casa il Lecce, ultimo e già retrocesso. Eriksson ha creato una squadra dal gioco veloce, spettacolare. Sembra un treno inarrestabile (8 punti guadagnati, Juve raggiunta). Proprio sul più bello, il tracollo. La sconfitta più dolorosa della storia giallorossa.

**I come INVASIONI.** Per un breve periodo (tra aprile e novembre del '94) Mario Appignani, diventa l'attaccante più pericoloso della Roma. Sia all'Olimpico che in trasferta Cavallo Pazzo appare improvvisamente in campo tra gli olé dei tifosi. Molte a ripetizione per la società, ma lui («Sono il capo degli indiani metropolitani»), con apparizioni pure al Festival di Sanremo e alla mostra di Venezia, non se ne cura. Muore di Aids nell'aprile del '96. →